

# Convegno Minoranze linguistiche: prospettive per l'operatività di una legge

Intervento del Prof. Vincenzo Orioles

Lanzo Torinese, 23 marzo 2002

Anch'io come Felice Besostri colgo l'opportunità di questo intervento per attirare l'attenzione, ma con accenti positivi, su un cartellone: mi riferisco al testo delle locandine esposte a cura dell'Amministrazione provinciale che proiettano in primo piano un termine a me caro: il *plurilinguismo*, presente nella denominazione del *Centro Internazionale del Plurilinguismo* che dirigo presso l'Università di Udine.

Chi parla di *minoranze linguistiche*, il più delle volte lo fa in nome di un atteggiamento difensivo, immaginando quasi una lotta muro contro muro, quella di una componente linguistica che cerca di guadagnarsi faticosamente un proprio spazio, contendendolo alle varietà che si postulano come maggioritarie: la lingua italiana, le lingue standard europee, l'anglofonia sempre più invasiva. È invece il *plurilinguismo* lo schema interpretativo che deve dettare principi e modi dell'integrazione di tutti gli spazi comunicativi, nella cornice di una 'pacifica coesistenza' tra più identità, facendo valere la complessità, l'articolazione. Il paradigma pluralistico è quello che mi ha fatto piacere vedere condiviso dagli interventi della Presidente Mercedes Bresso, dell'Assessore Valter Giuliano e anche degli altri relatori: in nome del plurilinguismo, la diversità di cui le parlate minoritarie sono espressione diventa una componente importante nella misura in cui arricchisce le risorse espressive di cui dispone una comunità. Fatte queste debite premesse e ribaditi i complimenti per l'esplicita allusione al plurilinguismo, passo ad un primo tentativo rapido di storicizzazione: dell'universo minoritario mi piace dare anche una prospettiva critica, scandita nell'asse temporale.

Nel storia del dibattito sulle minoranze linguistiche propongo di distinguere una fase propulsiva e una fase che si limita alla mera *gestione* del provvedimento.

Se andiamo a delimitare cronologicamente il periodo fondativo - a parte ovviamente i documenti originali che possono essere la dichiarazione di Chivasso del 19 dicembre 1943 e la Costituzione, o le prese di posizione isolate di singoli studiosi e uomini di cultura in qualità di *opinion leaders* - esso può essere fatto coincidere con il trentennio che va dal 1971 al 1999: è questa la fase per così dire 'movimentista'. Sono gli anni che accompagnano l'elaborazione di un paradigma culturale prima ancora che giuridico-normativo, durante i quali la società civile stimola una accelerazione e nello stesso tempo incanala la formazione del processo legislativo: è risaputo, infatti, che l'intervento del legislatore normalmente viene dopo la presa di coscienza da parte della collettività e lo stimolo esercitato da figure anticipatrici o comunque al passo dei tempi come quella di Besostri: in definitiva, dal 1971 al 1999 si assiste alla crescita di un movimento, delle sue istanze e aspettative.

Mi tocca ora motivare questi riferimenti temporali così precisi e fare dei nomi. Perché 1971? Non a caso ricordo che in due università diverse, a Udine e a Cagliari, due Facoltà deliberano parallelamente, senza sapere l'una dell'altra, la richiesta di ufficializzare la tutela rispettivamente del friulano e del sardo. Il testo della deliberazione assunta dalla Facoltà di Lettere e Filosofia di Cagliari il 19 febbraio 1971 è riportato in un recente volume curato da M. Argiolas e R. Serra (*Limba lingua language. Lingue locali, standardizzazione e identità in Sardegna nell'era della globalizzazione*, Cagliari 2001); analogo documento fu sottoscritto a Udine nel marzo 1971 dall'allora Facoltà di Lingue e letterature straniere dell'Università di Trieste (la sede di Udine era nata infatti come 'costola' di Trieste e solo dopo il terremoto del 1976, il 14 aprile 1978, fu sanzionata la costituzione di un Ateneo autonomo). Un'altra data cruciale è il 1974, anno della *Conferenza internazionale sulle minoranze* tenutasi a Trieste il 10-14 luglio. Alla mia destra c'è qualcuno che ha vissuto questo momento costituente, si tratta di Raimondo Strassoldo, che oggi dirige il *Centro Interdipartimentale di Ricerca sulla Cultura e la Lingua del Friuli*, e che allora tenne una relazione nel contesto di un evento il cui indiscusso protagonista era stato Tullio De Mauro. Figura che finora non abbiamo nominato, talmente pregnante, talmente significativa che non serve quasi neanche citarlo, perché è un po' l'elemento comune, il *primum movens* non solo della costruzione di un quadro di tutela ma soprattutto di una rivoluzione epistemologica portatrice di una nuova sensibilità culturale. I suoi interventi in materia minoritaria (vi aveva fatto cenno fin dal 1963

nella *Storia linguistica dell'Italia unita*) si fanno assidui nel corso degli anni Settanta sia sotto forma di testimonianze destinate a una rubrica del quotidiano «Paese Sera» che trattava sistematicamente questo argomento, sia attraverso il risolutivo apporto che egli assicurò alla stesura dell'inchiesta conoscitiva presentata in Parlamento durante la VI legislatura.

Si è parlato poco fa di diversità come ricchezza: ecco, il policentrismo in fondo è la chiave di lettura con cui dobbiamo accostarci alla condizione linguistica del nostro Paese. Fortunatamente c'è nella linguistica italiana un movimento carsico, una linea latente di attenzione a questa ricchezza. Si comincia, com'è noto, con le enunciazioni che Graziadio Isaia Ascoli, nel 1873, affida al *Proemio* che introduce il primo numero dell'*Archivio Glottologico Italiano*. Poi c'è una fase di sommersione in cui prevale l'istanza dell'unità nazionale, vista come entità compatta e monolitica da preservare. C'è una ripresa occasionale con la pedagogia di Lombardo Radice, siamo nella prima metà degli anni '20 del XX secolo. Poi silenzio: l'attenzione alle varietà che compongono il mosaico linguistico italiano erano difficilmente compatibili con un quadro di dialettofobia come quello del ventennio fascista.

In seguito, però, l'interesse per la diversità linguistica riemerge progressivamente in coincidenza con la stagione revivalistica degli anni '70. Le personalità culturali che si fanno interpreti di tale sensibilità sono tante: tra queste non dobbiamo dimenticare l'importanza del nome di Loris Fortuna, al quale si affianca, per la prospettiva europea, quello di Gaetano Arfé. Si apre così la prima fase, che ho definito 'movimentista' e propulsiva, senza la quale non avremmo mai ottenuto la legge n. 482 che nel 1999 avrebbe garantito attuazione a queste sensibilità. Questa fase io la interpreto per la verità già cessata nel 1991-92, in occasione del dibattito sul disegno di legge n. 612, il testo di legge precedente che era rimasto impigliato nelle secche di un travagliato iter parlamentare quando dominava la forza, l'avversione di Spadolini e dei vari personaggi della cultura 'giacobina' italiana, nel senso metaforico di cultura orientata al centro più che alle periferie. È propriamente nel 1991-92 che si esaurisce, si arresta la spinta dinamica del movimento. Se allora la legge 482 arriva sei-sette anni dopo rispetto a tale periodo di mobilitazione delle coscienze, il merito va assegnato a quello che io mi ostino a chiamare il padre della legge, ossia Felice Besostri. Noi dobbiamo ad un manipolo di parlamentari, pochissimi, di cui Besostri è

stata la guida, la forza di continuare a portare avanti un provvedimento in un clima in cui, al di là di alcune sensibilità regionali forti come quelle del Friuli e del Piemonte, in campo nazionale, l'interesse e l'attenzione erano un po' calati.

Con l'entrata in vigore della legge 482, nel dicembre 1999, si può far coincidere il passaggio alla seconda fase individuata nella mia ipotesi di storicizzazione. Scatta cioè il periodo della 'gestione', non sempre di alto profilo. Si colgono evidenti i primi rischi di svuotamento dei contenuti, è concreta l'insidia di un'attuazione burocratizzata, di un'applicazione rituale della normativa sulle lingue minoritarie. Noi dobbiamo invece operare nella direzione di dare forza, senso e reale efficacia alla legge. Come? Il primo compito se lo sono attribuito le Province e hanno fatto benissimo: è un ruolo importante di attivazione, di costruzione e consolidamento delle sensibilità, non un ruolo di mera trasmissione. Un altro antidoto contro questi rischi di svuotamento, di burocratizzazione l'avevamo tentato con l'azione del Comitato Consultivo che si è costituito in fase di attuazione della legge. Una volta approvato infatti il provvedimento, bisognava redigerne il Regolamento di attuazione, cui si è fatto riferimento, che è stato varato nel 2001. Abbiamo lavorato a lungo di concerto con attenti amministratori, quali il Sindaco di Udine Sergio Cecotti, in veste di rappresentante dei Sindaci, il Presidente della Provincia di Gorizia Giorgio Brandolin, in quanto rappresentante di tutte le Province italiane, ma io qui rivendico il ruolo importante del mondo universitario, da Francesco Altimari a Leonardo Savoia, dall'antropologo Mario Bolognari a Matteo Mandalà. Abbiamo cercato di introdurre uno spazio per la formazione e la ricerca. Ecco due aspetti che nella legge non c'erano, o per lo meno, erano sviliti. Perché, come è stato detto da Felice Besostri, la legge era blindata, non si poteva modificare in nulla. Ebbene, nel regolamento, con una procedura un po' inusuale, siamo riusciti ad introdurre elementi di riferimento alla ricerca e alla formazione, cercando di strappare spazi che non ci venivano volentieri accordati perché l'apparato ministeriale si ostinava a negare, o ridurre al minimo, il ruolo della formazione e della ricerca scientifica.

Ecco allora delinearsi l'obiettivo di questo convegno: ora che siamo entrati nel vivo del processo di attuazione, l'invito è che sia garantito uno spazio significativo perché possano intervenire gli studiosi di linguistica; è a loro che spetta il compito di analizzare i profili

sociolinguistici di tutte le aree, in maniera da acquisire elementi di giudizio per ‘tracciare’ la complessità del repertorio; non possiamo ridurre l’applicazione a meccaniche operazioni traduttive e alla connessa compilazione di modulistica, ossia a trovare il corrispettivo in lingua minoritaria di tutte le terminologie tecniche. Non è questo il senso profondo della 482. La legge deve favorire *l’uso* della lingua, la sua rivitalizzazione come forma comunicativa, soprattutto nello spazio dell’oralità, della consapevolezza, della fedeltà linguistica. Dobbiamo evitare che diventi uno *xenoletto* - per usare un tecnicismo recente - cioè una lingua vuota, un involucro di formule sotto le quali non c’è processo cognitivo, mentale, di pensiero in lingua minoritaria.

Noi abbiamo lavorato in questa direzione, cercando in tutti i modi di generare risorse per la formazione e per la ricerca. L’ultima ‘contromossa’ dell’apparato ministeriale, implicita nella circolare del Dipartimento per gli Affari Regionali della Presidenza del Consiglio dei Ministri del 20 febbraio 2002, fa a pugni con questa concezione e da una parte mostra una tendenza all’applicazione riduttiva della legge dall’altra apre un varco alle forzature da cui metteva in guardia l’on. Besostri. Nel frattempo le operazioni di ‘zonizzazione’ (dati aggiornati al 15 febbraio 2002) ci obbligano a registrare che purtroppo tra i centri delimitati si sono incuneati alcuni comuni che non hanno pieno titolo: vedo ad esempio molti cosiddetti centri ladino-veneti, le cui Amministrazioni nella fase in cui non c’era la 482 propendevano piuttosto verso l’omologazione guardandosi dal segnalare una qualsiasi loro specificità, darsi adesso un gran da fare per affermare e asserire questa loro presunta ‘identità’.

Quali sono i rischi? La circolare applicativa dice che, in fase di istruzione dei progetti, verrà data assoluta priorità: *“A quei progetti che promuovono interventi - questo è il solito burocrate - intesi a mettere in grado gli uffici delle pubbliche amministrazioni a corrispondere verbalmente e per iscritto nella lingua minoritaria”*.

Io non so cosa voglia dire “corrispondere”, probabilmente si parla della sportellistica relativa alle attività di traduzione e interpretariato, ma parliamoci chiaro: il cittadino e il suo interlocutore - il funzionario della pubblica amministrazione - hanno già un comune strumento espressivo e non hanno la necessità di calarlo in una modulistica. Attenzione, non intendo ‘demonizzare’ l’operazione di espandere gli ambiti comunicativi delle lingue minoritarie - su questo io sono perfettamente d’accordo - perché il processo di consolidamento di una lingua comporta anche la

sua *elaborazione*. L'elaborazione, un costrutto complesso inerente alla crescita di *status* delle lingue che dobbiamo a Kloss e a MuljaÚiÛ, è un traguardo che ci sta a cuore. Prima però di poterlo perseguire, dobbiamo capire se risponde alle aspettative reali della comunità, cercando di verificare fino a che punto siano arrivati i processi di obsolescenza di ciascun idioma. Solo dopo che ci siamo dotati di questo strumentario di conoscenze possiamo valutare se si possa procedere con determinazione verso l'elaborazione oppure se sia una fuga in avanti diretta solo a produrre risorse. Si innescherebbe allora un pericolosissimo meccanismo che vanifica il principio sostanziale, forte, della legge che è quello di mettere in condizioni il parlante che lo voglia di adottare la sua lingua. Questo è il senso della legge: rimuovere ogni ostacolo alla libera espressione.

Noi ci siamo adoperati a lungo per fare in modo che la ricerca e la formazione siano importanti. Potrebbe essere opportuno far emergere da questo convegno un documento in cui si dica alla Presidenza del Consiglio dei Ministri che i progetti sono tutti sullo stesso piano, che un progetto che illustri un corso di formazione ha pari dignità di un progetto legato alla sportellistica. E, diciamocelo apertamente, nel frattempo la struttura del Comitato Consultivo è stata modificata: il nuovo Ministro non ha ritenuto di rinnovare l'incarico ad alcuni esperti che avevano operato con il precedente governo e ha designato altri nomi. Siamo quindi in una fase di discontinuità. Non si è ancora riunito il Comitato nella nuova composizione e c'è il rischio di una banalizzazione del meccanismo di consulenza, che potrebbe essere svilito in puro e semplice filtro delle domande di finanziamento.

In conclusione, l'auspicio del linguista, dello studioso di plurilinguismo è che la valorizzazione delle varietà 'minoritarie' si inserisca in un contesto attento a tutte le complessità e alle articolazioni di una data area linguistica, e che si possano nel tempo rimodulare le strategie applicative dell'apparato di tutela nel rispetto del significato profondo della legge e del dettato costituzionale.